Quaderno di Studi e Notizie di Storia Naturale della Romagna
Quad. Studi Nat. Romagna, 21: 174-179, dicembre 2005 ISSN 1123-6787

Notizie naturalistiche

Ettore Contarini

OGGI IL NOSTRO APPENNINO È... "TROPPO VERDE"

Forse qualcuno si scandalizzerà, almeno a prima vista, quando leggerà questo titolo apparentemente irriguardoso verso le nostre montagne romagnolo-emiliane, o almeno si stupirà alquanto che un naturalista se la prenda con il verde dei boschi. In effetti, il titolo qui sopra può sì apparire un po' stridente e fuori luogo, specialmente in tempi in cui tutte le persone ambientalmente più sensibili plaudono a questo Appennino sempre più verde, ma è una provocazione dettata da ragioni e da considerazioni razionali e "ben meditate". Io non ce l'ho certo, credetemi, con il verde! Ma c'è verde e verde… E se ci sta a cuore la tanto oggi sbandierata biodiversità, ebbene, guardiamoci intorno meglio, poiché se è vero che non è tutt'oro quello che luccica, non è neanche tutto buono ciò che verdeggia.
Lungo gli anni ho avuto modo di trattare questo argomento in diverse altre occasioni, sia per iscritto che verbalmente in "serate naturalistiche" di divulgazione. Ora ritorno sul problema per rimarcare una situazione che anno dopo anno sta divenendo sempre più critica e irreversibile, almeno per molti decenni a venire e forse di più. In questi ultimi 20-30 anni quella biodiversità di cui sopra, almeno per quanto concerne la flora erbacea praticola e la piccola fauna degli invertebrati eliofili, in molte vallate del nostro Appennino regionale è già crollata del 20-30% o più. Parecchie specie, floristiche e faunistiche, sono divenute ormai introvabili. Senza parlare degli aspetti quantitativi, ossia delle biomasse specifiche, ché per molte entità, come ad esempio molti lepidotteri diurni o certe famiglie di coleotteri fitofagi, è avvenuto in pochi decenni un crollo del 90%. E questi enormi danni biologici sono avvenuti, stavolta, non per gli inquinamenti, non per gli incendi, non per l'apertura di strade o per il taglio dei boschi. Sono avvenuti per la chiusura spontanea, da parte delle piante legnose pioniere, di quasi tutti gli spazi erbosi aperti e soleggiati, dopo che l'uomo ha abbandonato la mon-

Fig. 1 – Un aspetto della forte densità di struttura vegetazionale legnosa nella media Val Lamone, in località Fantino di Marradi (FI). (Foto E. Contarini).

Fig. 2 – Un “prezioso” prato, chiuso tra boschi cedui di roverella e carpino nero, in località Campigno di Marradi (FI). (Foto E. Contarini).

Fig. 3 – Pascolo in abbandono da circa 20 anni già fittamente colonizzato dal ginepro comune, in località Monte Serra di Rocca S. Casciano (Forlì) (Foto E. Contarini).

Fig. 4 – Ricolonizzazione da parte di un'altra pianta pioniera, tipica del piano submontano superiore, in un prato-pascolo in località S. Sofia (Forlì): la ginestra dei carbonai (Foto E. Contarini).

tagna. Qui, negli anni Cinquanta e Sessanta specialmente, lo spopolamento dell'Appennino regionale da parte della popolazione rurale è stato quasi totale. L'abbandono è poi proseguito in silenzio, da parte delle poche famiglie relitte che avevano "resistito" nelle case coloniche sparse, negli anni successivi fino a restare oggi presenti quasi soltanto gli abitanti dei paesi e delle fasce lungo le strade principali. E' così scomparsa l'agricoltura, l'allevamento del bestiame, la fienagione, la cura degli edifici rurali. Ormai resiste, e nelle sole zone meno impervie, la castanicoltura da frutto e qualche limitato taglio del bosco ceduo, per far legna da ardere.

L'orizzonte altitudinale più a rischio e che ha già visto forse l'80%, o forse di più, dei suoi spazi a prato-pascolo scomparire, appare il piano submontano, ossia quella fascia media del nostro Appennino compresa circa tra i 400 e gli 800 metri di quota. Tale ambiente appare caratterizzato, come tipologia del bosco, da querceti e ostrieti cedui prevalenti sui versanti meridionali (a roverella, carpino nero, orniello, ecc.) e da castagneti adulti sui versanti settentrionali più freschi e ombrosi. Negli altri tre orizzonti regionali (collinare, montano e subalpino) il problema della mancanza di spazi erbosi aperti è meno presente per motivi diversi. Nel piano collinare, a contatto con la pianura, a terreni meno acclivi, più accessibile sotto tutti gli aspetti viari, nonché più caldo come ambiente tanto da poter essere tuttora largamente messo a coltivazione (frutteti, vigneti, campi di cereali, ecc.), le attività umane hanno ancora il pieno dominio del territorio. Nel piano montano invece (dai 900 ai 1700 metri circa di quota), le grandi e dominanti estensioni di bosco adulto o semiadulto (generalmente faggio e abete bianco), lasciano, a differenza del sottostante livello submontano a basso e intricato ceduo dilagante per il secolare e intenso sfruttamento antropico, più spazi arieggiati e chiarie anche senza la presenza di radure vere e proprie. Infine, per ciò che riguarda il piano subalpino (oltre i 1700 metri di altitudine) qui il problema spazi erbosi aperti non sussiste dato che…. vi sono solamenti di quelli! Infatti, oltre questa altitudine in Appennino (e, invece, sopra i 2000-2200 metri sulle Alpi, poiché il clima più continentale innalza i piani vegetazionali), scompare per ragioni climatiche la vegetazione legnosa arborea e alto-arbustiva. Restano così le vaste e caratteristiche praterie d'altitudine, a volte integrate da formazioni a brughiera di mirtillo (vaccinieti), che finiscono contro i dirupati roccioni dei crinali alti sommitali.

Ma torniamo al nostro piano submontano. Qualcuno, argutamente, ha scritto che "l'Italia è ricca di… boschi poveri" Più che giusto. Ed è qui che si vuole arrivare. Per l'occhio inesperto, e non soltanto del turista occasionale, ma anche per molte altre categorie di persone che credono di conoscere gli ambienti naturali o subnaturali, il nostro attuale Appennino tosco-romagnolo-emiliano, non è mai stato così bello, così verde, così piacevole a vedersi (Fig. 1). Indubbiamente, l'impatto visivo e paesaggistico di oggigiorno è più che decoroso; anzi, spesso, in molte valli, splendido. Ma torno a dire, che c'è verde e verde. E se andiamo a vedere le cose sotto gli aspetti meno appariscenti e con il metro di quella diver-

sità biologica di cui si parlava poc'anzi, le pecche saltano subito fuori… La boscaglia fittissima, dove il sole spesso sfiora il terreno solamente in inverno a foglie cadute, che prende il sopravvento rapidamente dopo l'abbandono dei prati-pascolo (e, anche se con più lentezza, negli ex-coltivi), porta via spazio, aria, nutrimento, e quindi in una parola la vita a un'infinità di esseri viventi animali e vegetali. Gli spazi aperti erbosi (Fig. 2), primari o secondari che siano come nel nostro caso, sono un crogiuolo biologico ed ecologico per tutte le piccole specie erbacee, specialmente nel periodo aprile-giugno, e per la moltitudine di invertebrati, insetti in primo piano, con abitudini elio-termofile. Allorchè le cosidette piante arbustive pioniere, in prima linea le cespugliose pungenti, iniziano la loro tenace opera di chiusura delle radure e dei prati-pascolo, tutte le modeste forme di vita appena sopra citate ineluttabilmente scompaiono. Quando la rosa canina, il prugnolo selvatico, il rovo, il ginepro comune (Fig. 3), le ginestre delle varie specie (Fig. 4), con la larga collaborazione di specie lianose estremamente invadenti e soffocanti e tenaci, come ad esempio la vitalba comune, arrivano nel prato dai loro rifugi periferici dove sono da sempre in agguato, uno spazio aperto erboso di 200 metri di diametro in 10-15 anni viene completamente sommerso da uno strato impenetrabile alto 3-5 metri dal suolo. In passato, anche la presenza degli animali al pascolo, specialmente i grossi bovini, aiutava con il calpestio ricorrente a tenere aperti molti spazi prativi. Ora questo, naturalmente, accade di meno. Il cespuglieto incredibilmente intricato, che cancella tra l'altro anche tutti gli antichi sentieri che percorrevano il territorio, avanza così incontrastato preparando lentamente il ritorno del bosco, con il frugale carpino nero di solito come primo elemento ricolonizzatore. Naturalmente, con la ripresa del bosco vero e proprio sarà il cespuglieto a soccombere, del tutto o almeno in massima parte. E con questa successione ecologica della vegetazione si giungerà alla fine, allorchè il bosco sarà divenuto adulto e secolare. alla cosichiamata "situazione climax". Ossia una situazione di equilibrio stabile nel tempo, o almeno fino a quando cambiamenti climatici lungo i millenni (glaciazioni, tropicalizzazioni, ecc.) o interventi antropici (come è accaduto in tempi storici e le conseguenze le registriamo pesantemente ancora) non cambieranno la fisionomia di un territorio.

Qualcuno dice: lasciamo fare alla natura, che sa bene lei come risistemare le cose! E' vero. Ma quanto tempo occorrerà? Forse secoli: uno, due, tre, per avere un ambiente ben equilibrato; e dopo si riformeranno in modo spontaneo anche prati e radure. Ma, intanto, ora i nostri spazi erbosi, frutto onestamente anche della dura e secolare opera dell'uomo, stanno divenendo sempre più sporadici e i bei fiori che fino a 30-40 anni fa costellavano i pendii soleggiati sono ormai soltanto uno sbiadito ricordo…. E con loro abbiamo perso, nelle distese di margheritoni, di salvie di prato, di ombrellifere, il volo di migliaia di farfalle diurne (appartenenti almeno a 50-60 specie!), l'intenso movimento sui fiori e sulle erbe di cento specie di coleotteri fitofagi, il salto di un'incredibile numero di cavallette piccole e grandi, le perfette acrobazie in volo dei velocissimi ascalafidi, il

fruscio nell'aria delle grosse sfingi che al tramonto vanno a bottinare sui profumatissimi fiori della madreselva.
Oggigiorno, ormai, tutti questi animaletti e tutte queste pianticelle sopravvivono a malapena (e non più tutti!) in effimere colonie nei pochi e malmessi spazi aperti residui. In particolare sull'Appennino romagnolo, dove i problemi qui trattati sono ancor più gravi rispetto al resto delle montagne regionali, la sopravvivenza appare spesso legata ai margini soleggiati lungo le strade e i torrenti, alle fasce tenute pulite periodicamente delle palificazioni elettriche, ecc. No. Al di là del "bel verde", a livello di biodiversità in questi ultimi decenni non si è fatto un grande affare… Certamente con il tempo, ma ne servirà molto, l'evoluzione naturale porterà a un nuovo equilibrio, di cui si diceva prima, fondato su fustaie adulte ed automaticamente più rade per autoselezione delle matricine. Un ambiente, insomma, non asfittico come l'attuale ma più arioso, luminoso, dove se un albero secolare muore e cade nel grande varco che si crea nasce una radura erbosa che per molti anni sarà allietata dal volo novello delle farfalle e dei coleotteri.
Ecco, dunque, perché l'attuale nostro Appennino è "troppo verde"! E' troppo verde di boscaglia gracile; mentre servirebbero più prati fioriti di lupinella e di fior di cuculo con i loro mille abitanti, alati e non, che li trasformerebbero in un grande condominio.
I rimedi a questo "degrado a rovescio"? Per ora non se ne vedono. Chi mai finanzierebbe, senza un utile diretto per l'uomo, degli interventi di ripulitura, sfalciatura, ecc., sull'Appennino in abbandono? Però a questo punto, almeno per salvare la faccia, smettiamola in tutti i convegni e le riunione "tecniche" di parlare di biodiversità e degli interventi appenninici per favorirla!

Indirizzo dell'autore:

Ettore Contarini
via Ramenghi, 12
I – 48012 Bagnacavallo (RA)